



# Quel giorno

Una mattina che ha cambiato per sempre la loro vita. Quattro storie di chi è stato colpito negli affetti e che oggi cerca la forza di guardare avanti

MATTIA PIRAS

## IL SOLDATO *L'inferno poi ho trovato l'equilibrio*

N

ella notte di Nassiriya sul pendio scavato nella voragine aperta dalla bomba, un soldato sfiora con la mano il casco, il mitragliatore che pende sul fianco, nello sfondo buio la caserma dei carabinieri sventrata. Un flash e l'immagine fa il giro del mondo, è la foto-simbolo della strage e del dopo, un uomo solo. Mattia Piras, 25 anni, cagliaritano, caporal maggiore scelto della Brigata Sassari, oggi: «Nassiriya mi ha cambiato la vita, non sono più il ragazzo impulsivo e senza pensieri d'allora». Piras era addetto all'ufficio stampa, un posto che in altri tempi si sarebbe definito per «imboscato», ma «nella guerra di oggi non ci sono più retrovie, tutti in prima linea. La dimostrazione? Massimo Ficuciello e Silvio Olla, due dei morti, lavoravano con me all'ufficio stampa, come pure i feriti Alessandro Mereu e Federico Boi. Erano lì ad accompagnare una troupe e al posto loro potevo esserci io». Volontario quasi per caso a 18 anni, studente di ragioneria senza troppa voglia, amici, discoteca e pallanuoto. «Fatelo partire — disse un amico di famiglia —, almeno impara un mestiere e si dà una calmata». Do-

veva andare in Marina, è finito alla Brigata Sassari e le missioni all'estero se l'è fatte tut-

te: Sarajevo, Kosovo due volte, Iraq. Ha cominciato come radiofonista, dopo è andato a Radio West, l'emittente del contingente italiano. «A Nassiriya imbruniva quando sono arrivato davanti alla caserma distrutta; mi si è chiusa la gola, non riuscivo neanche a muovere le labbra. Intorno brandelli di corpi, odore di bruciato e un assalto improvviso, decine di fotoreporters scatenati. Un momentaccio. Il colonnello Scalas ha tracciato una linea: "Se qualcuno la oltrepassa, sparo". Ci si è messi tutti tranquilli; ognuno, si è capito, doveva fare il suo lavoro». In quel momento è stata scattata la foto-simbolo. «Partivano flash da ogni angolo, ero lì teso, impietrito, ho alzato la mano verso il casco, non mi sono accorto di niente. Mi hanno poi riferito che era stata una fotografa inglese, piccola, bravissima.

In quattro giorni 10 ore di sonno, una scafoletta di tonno e mais, litri di caffè, 5 chili perduti. Poi il ritorno a Cagliari, tutta la famiglia in aeroporto, la nonna («che non si muo-



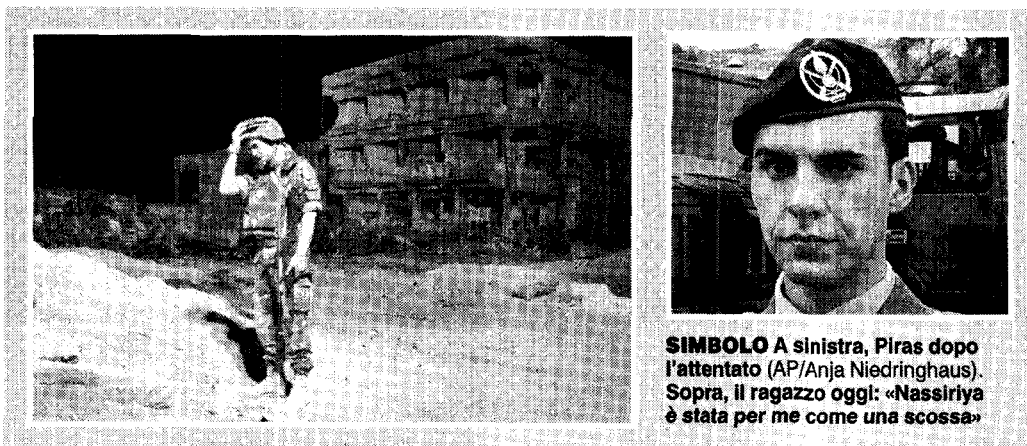
ve mai di casa») con una rosa bianca. «Mia madre mi sfiorava le guance con le dita e ripeteva: figlio mio, sei vivo». E finalmente la cosiddetta normalità: «Sempre radiofonista, operatore di computer al reggimento, istruttore di nuoto per bimbi nel tempo libero». Si era diplomato fra le due missioni in

Kosovo, ora si è iscritto all'università, scienze politiche. «Ho incontrato una ragazza giusta, vivo con lei, Nassiriya è stata come una scossa. Ho trovato il mio equilibrio, mi sono dato una calmata; quell'amico di famiglia aveva proprio ragione».

**Alberto Pinna**

## **Nella foto-simbolo della strage.**

**«Brandelli di corpi ovunque, mi si chiuse la gola. Ora ho la ragazza e mi sono iscritto all'università»**



**SIMBOLO** A sinistra, Piras dopo l'attentato (AP/Anja Niedringhaus). Sopra, il ragazzo oggi: «Nassiriya è stata per me come una scossa»

